

Viano, laicità sacrosanta ma debole

BATTAGLIA DELLE IDEE. Il pamphlet dello studioso di filosofia già membro del Comitato nazionale di bioetica accusa i «Laici in ginocchio». Ma in alternativa non dà alcun credito all'«etica civile»

■ di Bruno Gravagnuolo

Laicità, questione capitale del nostro tempo e non già reviviscenza ottocentesca, o bandiera stinta per anticlericali fuoritempo. Attorno ad essa si gioca non solo una quota rilevante di unità futura nell'Unione governante di centrosinistra. Ma, guardando oltre il recinto di casa, addirittura la convivenza cosmopolitica nella babele geopolitica e multiethnica del mondo attuale. Laicità è in tal senso possibilità di sopravvivere, all'insegna di regole e principi. Contro lo spettro tutt'altro che illusorio o gonfiato della guerra di civiltà diagnosticata da Samuel Huntington fin dal 1993, a torto esorcizzato (e frainteso) come esagerato menagramo. Del resto fondamentalismo islamico e controfondamentalismo teo-

cons, con l'appendice provinciale di Marcello Pera, sono lì a confermarlo. E sono lì, anzi qui, Pera e Ferrara in testa, gli isterismi degli atei devoti nostrani. E di tutti quelli che vorrebbero puntellare la legge civile con la religione rivelata. Come pure sono qui le invasioni di campo della gerarchia ecclesiastica. Sia nel rivendicare disciplina bioetica e familiare, sia nell'indicare a dovere come (non) votare per mandare all'aria referendum. E perciò ben venga l'invettiva ragionata e appassionata di chi come Carlo Augusto Viano - grande studioso di Locke e curatore con Pietro Rossi di una monumentale *Storia della Filosofia* - si schiera con nettezza e rema contro: *Laici in ginocchio* (Laterza, pagg. 123, Euro10). Contro l'andazzo di laici che s'arrendono e tremano sulle gambe. Magari in nome di un complesso di colpa "debolista" e relativista sulla propria cultura, come quello che induce Giuliano Amato a dichiarare che si «la religione ha una marcia in più». E persino un arcigno razionalista laico come Habermas, ad affermare che è necessario raccogliere «la sfida cognitiva della religione». Per Viano viceversa le cose sono più nette e semplici. Primo: la Chiesa nei millenni non ha mai abbandonato il suo progetto integralista. Secondo: la dissoluzione dell'ordine del mondo successivo al 1989 ha liberato l'antica vocazione integralista chiesastica, in una con gli altri integralismi. Sicché, franati gli steccati ideologici, partitici e geopolitici, la Chiesa e le Chiese hanno potuto fare irruzione, senza argini e mediazioni, nello spazio sociale e delle coscienze individuali. Quanto al primo punto Viano ha buon gioco nel ricordare che la conclamata distinzione tra Cesare e Dio, presunto appannaggio del



Benedetto XVI e Ciampi durante la visita del Papa al Quirinale. Foto Ansa

Cristianesimo (credo "laico" di per sé da *laos*, popolo senza attribuzioni) era in realtà rivolta contro le autorità ecclesiali e politiche di allora. Tra Palestina e Roma. E che quando viceversa la nuova fede eretica tese a farsi stato, Cesare e Dio coincisero. Lasciando

fuori via via i «laici» eretici di turno. Laici questi che poi tali non sono nella storia, perché sempre l'eresia è integralista e neo-ortodossa. La vera laicità invece si afferma dopo le guerre di religione, con le rivoluzioni inglesi e francesi. Benché quest'ultima per Viano

coltivi in sé l'illusione della «religione civile», come surrogato razionale della fede. E poi con la distinzione tra Stato e Chiesa, fede e istituzioni civili, tipica del liberalismo, anch'esso però condizionato da pretese civili religiose, mai abbandonate dal Soglio di Pietro, anche dopo l'Unità d'Italia. Ma arriviamo ai giorni nostri. Ebbene, come già detto, Viano depreca giustamente la cedevolezza laica, culturale e politica, alla pretesa del *lumen* rivelato di costituire la base della legge civile: la «sana laicità» di Ratzinger, condivisa da laici di destra e anche di sinistra. E però, a parte alcune «oltranzze» dell'autore sulla debolezza di Ciampi nel difendere con forza la laicità con questo Papa, e altre sulla necessità di controllare il reclutamento dei docenti nelle scuole confessionali, alcune vere debolezze stanno nell'impostazione di Viano. Manca ad esempio una vera opzione per la scuola pubblica, il vero baluardo di una laicità plurale e non monocorde. Manca una giusta considerazione del vuoto che la Chiesa riempie con la liquidazione dei partiti e delle appartenenze (laiche). Manca infine l'attenzione al problema filosofico della fondazione di un'etica laica. Che non coincide affatto con lo «stato etico» o con la religione civile giacobina. Bensì con l'etica civile moderna: dignità, libertà, diritti, eguaglianza, giustizia. Che lo stato deve saper assicurare dinamicamente a tutti, educando allo spirito critico e alla partecipazione ad un'idea di *bene comune* sempre disputabile. E allora occorrono teorie filosofiche della giustizia e della libertà. Non basta l'individualismo liberale, con lo stato «guardiano notturno». E neanche la lotta alle superstizioni come esercizio della mente. Armi di carta. Il clericalismo ne fa un sol boccone.

LUTTO Morto a 89 anni il politico socialista francese Martinet, l'ambasciatore che non piaceva a Mitterrand

■ di Gianni Marsilli / Parigi

Nella sua casa di rue Las Cases, nel cuore di Parigi, fino all'ultimo ha scritto e partecipato al dibattito politico. Gilles Martinet è morto ieri, alla bella età di 89 anni. Era noto agli italiani, essendo stato ambasciatore a Roma nella prima metà degli anni '80. Ancor più noto in patria, impegnato com'era nella sinistra transalpina fin dagli anni '30. Era stato dapprima comunista, fino alle purghe staliniane del '38. Ci aveva raccontato: «Avevo visto Bukarin nella primavera del '36, facevo parte del suo servizio d'ordine quando venne in visita a Parigi. Mi parve incredibile che due anni dopo lo accusassero di



avere attentato alla vita di Lenin. Divenne difficile non vedere dove stava la verità e dove la menzogna». Fu quindi socialista e resistente. Fu lui che il 19 agosto del '44 fece irruzione negli uffici della France Presse, in place de la Bourse a Parigi: «In nome della Repubblica francese assumo la direzione dell'agenzia». Lo fece, e lasciò una traccia che tutti ricordano. In quegli anni difficili aveva sposato Jole Buozzi, figlia di Bruno. Per mesi le nascose pietosamente la notizia dell'assassinio di suo padre. Fu giornalista di rango, sempre in prima fila, fece parte del nucleo originario del *Nouvel Observateur*. Fondatore e dirigente del Psu, il partito che fu anche di Michel Ro-

card, e poi ai vertici del partito socialista fino all'81, quando François Mitterrand conquistò la suprema magistratura. Fu il neopresidente a nominarlo ambasciatore a Roma. Martinet si divertiva a raccontare l'irritazione del Quai d'Orsay nel vedere paracadutato così, nella «più bella ambasciata del mondo», un uomo che non aveva mai frequentato le stanze ovattate del ministero degli Affari esteri. In contatto da sempre con i circoli dell'emigrazione antifascista italiana, a Roma trovò ad accoglierlo Sandro Pertini, che lo apostrofò così: «Non va bene, porti i calzini troppo corti». Condividevano una certa diffidenza nei confronti di Mitterrand, non del tutto scontento di aver sistemato lontano quello spirito un po' troppo indipendente e ribelle. Martinet lavorò molto per rilanciare la cooperazione culturale tra i due paesi, viaggiò e consolidò una rete di amicizie che non è mai venuta meno. Ci disse un anno fa, quando si muoveva già con difficoltà e usciva di rado: «Rimpiango moltissimo di non poter vedere più Roma. Questo vorrei, prima di morire: passeggiare per piazza Navona, sedermi ad uno di quei caffè in una bella giornata di sole primaverile». Negli ultimi anni il suo chiodo fisso era l'Europa, il superamento delle logiche nazionali. Apprezzava l'evoluzione della sinistra italiana dopo l'89. Sapeva di cosa parlava: il secolo scorso l'aveva vissuto quasi per intero. Il suo ricordo più bello era una sera del '36, anno di Fronte popolare, quando alla Gare de Lyon distribuiva i biglietti ferroviari per la gente che andava in vacanza: «Ferie pagate, per la prima volta. Questa è la vita, mi gridavano, e piangevano di gioia».



Teatro Ambra Jovinelli
Via Guglielmo Pepe 31, Roma

Serena Dandini
Fiorella Mannoia
Neri Marcorè
Dario Vergassola
Dodi Conti
Francesca Reggiani
Rosalia Porcaro
Simone Cristicchi
Orchestra di Piazza Vittorio



L'Italia Riparte.

Ingresso a sottoscrizione
E' necessario prenotarsi: eventi@giovannamelandri.it
<http://www.giovannamelandri.it>

Mandatario elettorale Pier Luigi Aymerich